



Semina riso: nel Ferrarese *resiste la tradizione*

Repetti

Quella in acqua è ancora largamente predominante, nonostante alcuni indubbi vantaggi della lavorazione su terreno asciutto. **Ma c'è anche chi ha adottato il sodo**

**OTTAVIO
REPETTI**

Tutti ne parlano, nessuno la pratica, o quasi. In materia di semina del riso, l'Emilia-Romagna si scopre tradizionalista e, in controtendenza con il resto d'Italia, resta legata alla semina in acqua. Con qualche eccezione, tuttavia.

Per prima cosa, e a beneficio di chi non fa risicoltura, elenchiamo le possibili tecniche di semina di questo cereale. La più tradizionale è quella in acqua, che prevede la sommersione e successivamente il lancio del seme tramite spandiconcime. Si deve quindi lavorare nell'acqua, senza riferimenti. «Non è una cosa da tutti. A qualcuno il moto ondoso della risaia fa venire la nausea», dice **Maurizio Tagliati**, risicoltore a Iolanda di Savoia, capitale della risicoltura ferrarese. Né, in questi casi, la tecnologia aiuta più di tanto. «Se perdi l'orientamento, anche con il satellite puoi far fatica», conferma **Massimo Zangirolami**, contoterzista nonché risicoltore a sua volta.

Togliere l'acqua può quindi essere la soluzione, anche per prolungare la vita delle macchine.

Ecco dunque nascere, dagli anni '80, la semina in asciutta, ormai diventata prioritaria da Pavia a Novara, ma in forte crescita anche nel Vercellese. Questa pratica si divide a sua volta in semina interrata a file e superficiale. La prima si esegue con una seminatrice da grano ed è quindi identica all'interramento di un qualsiasi cereale. Se non per la profondità: il riso va deposto al massimo a 2 cm. La deposizione superficiale prevede invece di preparare il terreno e poi spargere il seme con uno spandiconcime. Ovviamente questo sistema richiede la rapida sommersione della risaia, per non lasciare il seme scoperto, mentre con la semina interrata l'allagamento diventa necessario dalla terza foglia in poi.

I metodi alternativi

«Seminando su terreno asciutto si ha un investimento più uniforme e si può ridurre il dosaggio di seme», fa notare **Simone Boattin**, responsabile della sezione ferrarese dell'Ente risi. «Inoltre – aggiunge – la semina interrata

La semina in acqua è ancora prevalente nelle risaie dell'Emilia-Romagna

favorisce il contenimento delle infestanti acquatiche, tra cui *Eterantera* e *Giavone*, oltre a limitare la formazione di alghe. Infine evita la deposizione precoce delle uova da parte del punteruolo acquatico del riso, un parassita di recente introduzione, ma assai attivo in alcune zone». Però, non in Emilia-Romagna, precisa Boattin, e questo spiegherebbe, in parte, la ritrosia nell'abbandonare la semina tradizionale, favorita anche dal fatto che nel periodo cruciale nel Ferrarese l'acqua non manca. Dunque, sarebbero soprattutto le condizioni ambientali a disincentivare la sperimentazione di nuove tecniche. «In parte sì, ma ci sono anche problemi oggettivi, legati ai terreni argillosi delle nostre zone. La formazione di croste potrebbe impedire l'emersione delle piantine. Frequenti piogge primaverili, inoltre, potrebbero ostacolare la preparazione di un letto fine e soffice, importante per una buona germinazione».

Esperienze a confronto

Passiamo ora a una veloce carrellata di esperienze, iniziando da chi resta fedele alla tradizione. «La semina in asciutta è stata sperimentata, negli scorsi anni, ma poi abbandonata – ci dice ancora Tagliati – a causa del particolare terreno che abbiamo nella nostra zona, sensibile alla formazione di crosta e zollette che, sciogliendosi dopo la sommersione, coprono troppo i semi».

Un produttore che ha fatto dietrofront è Zangirolami che, come detto, è anche un contoterzista specializzato in risicoltura. «Abbiamo provato a seminare in asciutta, ma siamo tornati alla sommersione, perché assicura una crescita migliore». Al contrario, **Gino Miotto**, dell'Immobiliare Dante, una grossa azienda con 120 ettari di riso, è ansioso di abbandonare la semina convenzionale, se troverà il seme adatto. «Dell'acqua ne ho avuto abbastanza. Lavorando sull'asciutto con uno spandiconcime pneumatico si impiega un decimo del tempo e si ha una distribuzione molto più uniforme. Inoltre non vi sono problemi con il vento, anche se bisogna fare più attenzione al momento della sommersione della camera, per evitare che il riso sia trascinato dalla corrente».

Cosa fare quando il terreno è argilloso

C'è però un risicoltore che ha risolto alla radice il problema della lavorazione preventiva: l'ha semplicemente eliminata. Si chiama **Emanuele Massarenti** e conduce un'azienda a Mezzogoro. Rispetto ai colleghi di Iolanda di Savoia ha un



Repeffi

vantaggio non da poco: la tessitura torbosa del terreno. «Avere meno rischi di crosta è di notevole aiuto, tuttavia il terreno argilloso non è un ostacolo insormontabile: basta tarare diversamente la seminatrice. E poi – chiosa – il riso andrebbe fatto sulla torba, non sull'argilla».

Massarenti non fa soltanto semina interrata del riso: fa semina diretta, dunque senza alcuna lavorazione. «Quando lo dico mi prendono per pazzo, eppure da anni non aro un ettaro di terra e ho rese che sono, nella media, superiori a quelle dei miei vicini. Per esempio, la scorsa stagione siamo arrivati a 78 quintali per ettaro di Volano, non mi sembra poco». Seminare riso in asciutta dunque è possibile, anche nel Ferrarese. «Certamente. Come ho detto, il terreno della nostra azienda ci aiuta, ma riusciamo a produrre anche nelle aree argillose e limose; è tutta questione di taratura».

La tecnica di Massarenti, spiegata da lui stesso, prevede di non toccare il campo fino alla primavera, quindi rivoltare e incendiare la paglia e infine entrare con un ripuntatore per favorire il drenaggio. Fatto questo, si passa alla semina, effettuata con una macchina di origine argentina. «È una seminatrice particolare, in grado di seminare anche su suolo molto compatto a profondità costante. È infatti importante lavorare sul secco e poi sommergere la risaia per 24 ore, così da favorire la germinazione, se non sono previste piogge. Successivamente si asciugano le camere e non si allaga più fino al primo diserbo, dopodiché si procede come nella risicoltura tradizionale». Il risultato è, per Massarenti, inequivocabile: più resa, meno costi. «Con un trattore da 100 cavalli e 26 litri di gasolio per ettaro porto la risaia all'emergenza, senza faticare e con crescita uniforme». E senza il problema di dover lavorare nell'acqua, naturalmente. ■

Evitando l'aratura, che spesso costringe a lavorare in condizioni pessime, Emanuele Massarenti riduce il fabbisogno di gasolio a soli 26 litri per ettaro